

DIGITALIZZAZIONE ULTIMA CHIAMATA?

I piani del Governo per realizzare le nuove infrastrutture e attuare i progetti dell'Agenda sono concreti, ma al momento resta grande il gap della Penisola nei confronti degli altri Paesi. C'è ancora tempo per avviare il circolo virtuoso dell'innovazione?

"A che punto è il sistema digitale italiano? L'indice Desi della Ue ci pone al 25esimo posto su 28". L'istantanea è di **Francesco Sacco**, docente di Strategia dell'**Università Insubria** e della **Sda Bocconi**, nonché componente del Tavolo per l'Innovazione e l'Agenda Digitale del Governo Renzi. A suo dire, "non ci siamo mossi molto e siamo molto deboli in termini di connettività, capitale umano e utilizzo di Internet. Siamo però più o meno allineati agli altri Paesi per utilizzo di tecnologie digitali nella Pa e nelle aziende".

Come si può facilmente intuire, non è una fotografia che regala entusiasmo sullo stato di "salute tecnologica" della Penisola. Il percorso verso la digitalizza-

zione che tutti auspicano è, insomma, ancora lungo e l'analisi che segue ci aiuta a capire dove e come si dovrebbe intervenire. Guardiamo per esempio al rapporto fra la spesa It e il Pil: "L'Italia ha sotto-investito in Information technology nella misura del 40% rispetto al resto del mondo, che ha continuato a crescere mentre noi ci siamo fermati per più di 11 anni. Ed è un gap che non si può superare in breve tempo", sottolinea Sacco.

Un secondo argomento di riflessione è l'Agenda Digitale, per certi aspetti icona del colpevole lassismo in fatto di inve-

stimenti in innovazione. La convinzione di Sacco – "Ora dobbiamo recuperare perché siamo indietro" – è ovviamente condivisibile, e il pensiero non può che andare ai due piani strategici di sviluppo varati dal Governo a marzo 2015: quello della Crescita Digitale 2014-2020 e quello della banda ultralarga. L'ottimismo sul successo di questi progetti, secondo il docente della Bocconi, è giustificato da vari elementi. In prima istanza dal fatto che "ogni anno verrà riaggiustata la strategia misurando i risultati raggiunti". E poi ci sono le opere vere e proprie. "Per le infrastrutture



fisiche”, illustra Sacco, “sono previsti 12 miliardi di euro di investimenti, di cui cinque miliardi cofinanziati da fondi e soggetti privati (2,2 miliardi sono stati già allocati dal Cipe, ndr). Prima dell'estate ci saranno i bandi e a seguire verranno posate le prime reti Ngn (Next Generation Network, ndr) nelle aree a fallimento di mercato”.

Sul fronte delle infrastrutture software e dei relativi data center, il piano è da cinque miliardi in sette anni, di cui 1,8 miliardi sono fondi europei per lo Sviluppo Regionale OT-2 e due miliardi sono fondi nazionali. Qui rientrano i progetti di Italia Login e Spid. In merito a quest'ultimo, Sacco conferma come “saranno 600 i servizi digitali disponibili e accessibili entro giugno in regime di totale sicurezza e di privacy” e come vi abbiano già aderito alcuni grandi enti pubblici e diversi Comuni.

A Spid si affiancano quindi le piattaforme per migliorare la gestione dei pagamenti in forma elettronica verso la Pubblica Amministrazione (a fine dicembre 2015 risultavano circa diecimila Pa già aderenti al nuovo sistema centralizzato, con una media di cento adesioni al giorno), quelle per dare corpo all'Anagrafe unica e uniformare i database degli 8.500 Comuni italiani (incrociandoli con i dati della sanità pubblica) e quelle per massimizzare l'efficienza dei servizi ospedalieri con il Fascicolo Sanitario Elettronico.

“Sono stati messi su carta diversi progetti per lo sviluppo delle competenze digitali”, rimarca infine l'esperto del Governo, “ma non va trascurato il fatto che le difficoltà sono tante perché la popolazione e le imprese sono estremamente polverizzate sul territorio, a causa della progressiva diminuzione dell'urbanizzazione”. Capire a che punto siamo del processo di cambiamento non è, quindi, banale e anche l'ultima riflessione che abbiamo raccolto da Sacco non risolve il dubbio, per quanto suoni come un chiarissimo invito a procedere: “Non è in discussione che cosa si debba fare

“L'Italia ha il problema di non credere nell'Italia. Oggi i venture capital investono circa 130 milioni di euro in startup, la Francia vanta un valore dieci volte superiore. Ma abbiamo almeno cento nuove imprese che hanno i mezzi per scalare a livello globale. La digital disruption metterà fuori gioco il 40% delle aziende incumbent attuali. Bisogna aprire le porte all'innovazione per trasformare il Paese”

Marco Bilocchi Pichi,
presidente Italia Startup

per recuperare il gap, ma il come farlo nel modo più veloce possibile. La digital transformation è un'opportunità che non possiamo assolutamente perdere”.

Il gap di spesa tra Italia e Ue

Di opportunità straordinaria per il Paese e per chi opera nell'universo tecnologico parla anche **Elio Catania**, presidente di **Confindustria Digitale**. Che giustamente pone una questione, ricordando come l'Italia sia sulla soglia di questa opportunità senza averla ancora colta appieno: “Perché abbiamo questo gradino da salire? Perché abbiamo investito poco. O si comprende da parte della leadership del Paese, pubblica e privata, che siamo di fronte a una profonda trasformazione di tutti i processi, oppure siamo fuori da tutti i circuiti digitalizzati”. Si tratta di un allarmismo giustificato? Probabilmente sì. E lo dicono i numeri presi a riferimento dallo stesso ex numero uno di Ibm, Atm Milano e Ferrovie dello Stato. “L'Italia investe circa il 4,8% del Pil in tecnologie digitali rispetto alla media europea del 5,6% e al 9% del Regno Unito: questo significa circa 25 miliardi di euro non spesi e un punto di crescita economica che lasciamo per strada ogni anno”.

Un danno imputabile al fatto che, a detta del manager, sono mancate competenze, risorse e progetti. Il gap è profondo insomma ma ancora rimediabile, almeno secondo il pensiero di Catania. “Il Paese ha capito che siamo di fronte allo svincolo della sopravvivenza, alla chiave vera per tornare a competere. L'agenda delle cose da fare è chiarissima ma il problema oggi è uno solo: l'execution, il mettere in pratica i piani definiti sulla carta. Le risorse sono state identificate, il primo ministro è sceso in campo, qualcosa sta già avvenendo. Ma la dozzina di piattaforme strategiche che sono alla base del processo di digitalizzazione deve essere completata entro i prossimi dodici o ventiquattro mesi”.

Dove intervenire è altrettanto noto. “Il limite da superare subito”, spiega ancora il numero uno di **Confindustria Digitale**, “è la mancanza di risorse in termini di competenze. Servono quindi una governance strutturata e un quadro regolatorio su privacy e fiscalità adeguato alle dinamiche della società digitale. L'opportunità non è solo della Pa, ma anche dell'impresa. Non è un problema tecnico, bensì collettivo. I vendor forse hanno peccato nel dare il corretto valore all'apporto garantito dalle tecnologie ai processi di business, soprattutto nelle Pmi”.

Nella professione di fede verso un'accelerazione che si ritiene ancora fattibile c'è quindi una sorta di “mea culpa”, ma guardare al passato serve a poco. Proiettandosi al futuro, Catania ripete concetti logici e condivisibili. “Il digitale deve essere il cuore e il motore di sviluppo del Paese, che tornerà a crescere se daremo vita a nuovi hub per l'innovazione, se semplificheremo l'interazione fra aziende e Pa e se investiremo nelle nuove tecnologie”. L'Agenda Digitale lanciata dal Governo Monti nell'autunno del 2012 si proponeva per l'appunto questi obiettivi. Sono passati quasi quattro anni. I lavori in corso vanno portati a termine in fretta.

Gianni Rusconi